

ANTONINO CONTILIANO

L'UTOPIA
DI HANNAH ARENDT



LABORATORIO DELLE ARTI - MILANO

*A Mariangela, Micol,
Michele, Vlinka*

ANTONINO CONTILIANO

L'UTOPIA
DI HANNAH ARENDT

Laboratorio delle Arti - Milano

In copertina:

Jan Vermeer, *Fanciulla che legge una lettera*

© Copyright 1991
Laboratorio delle Arti
Via Tartini, 38
20158 Milano
Tel. 02/39.31.10.82

1. *Dalle sequenze dell'obliquo*

Nell'intensa efflorescenza di sintagmi inquieti, da cui ripartono il suo rictus poetico, la serie sottile di perversioni magiche, le amarezze ideologiche, i tropi illuministici, la solidarietà alla determinazione storicistica, la medesima fruizione post-litica (ed altro), Antonino Contiliano ricostruisce da zero la cronaca della realtà attuale, le occasioni quasi paradigmatiche delle verità sconfiniate, le ferite multiple delle vicende quotidiane, gli altri traumi connessi, le sottili contraffazioni della pragmaticità, i sussulti del potere, le derive della scienza, il riavviamento all'immaginare semantico, naufrago o coniugato a certe intime magie mediterranee, tutte riproposte per il dettato di se stesso, più sofferto che visualizzato, come vorrebbero far pensare i voli dei diversi *papillons funèbres*, le risacche mùtili del generale diorama creativo e compositivo e le turgide nuvole della varia eternità terrestre.

Questa poesia si porta sempre più verso l'utopia di Hannah Arendt, comunque ripartita per stroficità assoluta, su sistema poetico di tipo tradizionale, a estrema naturalità perbenistica, strettamente collegata alla forma che essenzialmente ignora le rivoluzioni del controverso, la libera vita del ritmo franto, le spezzature ormai canoniche, le emozionalità spinte ad effetti catartici o riprendendo le smagliature del pubblico nihil per comporre e scomporre una recitazione insoddisfatta e finto-mobile.

Hannah Arendt (Hannover 1906 - New York 1975) inseguiva un'utopia della *polis*, che potrebbe essere assai congeniale a quella di Contiliano, la cui individuazione (e analo-

gia) ha alla base la comunicazione politica di interrogare gli accadimenti, l'angoscia delle azioni deformanti della contemporaneità, nel dubbio e nella logica dell'ambiguità a cui essa è sensibilmente sottoposta, dentro cui si riavvia una linea di sviluppo sociale e civile, morale e ideologico, tuttavia rispettabile malgrado (o grazie) ciò che è accaduto nell'epoca in cui la stessa scienza ha trionfato o ha escluso per l'uomo possibili limiti.

Indubbiamente l'indispensabilità di Contiliano di ricorrere all'utopia sociale di Hannah Arendt è di natura nostalgica, monopolizzata per passione privata (ma non complementare alle stesse ragioni della poesia) e quindi conta il riferimento sostanziale e non quello ebreo-prometeico di inserirsi pienamente nella vita (postuma) della scrittrice tedesca. Ma il riferimento potrebbe essere molto vasto (dagli insegnamenti avuti da Heidegger, a Husserl, a Jaspes: la sua tesi sull'amore in Sant'Agostino, all'amicizia con Mary McCarthy, per fare alcuni esempi di possesso biografico).

Da codeste spie informative, e non soltanto da esse, deriva la scelta archetipica del poeta siciliano per codesto personaggio, carico di ininterrotto senso di lotta e di sofferenza; e il lettore non può pretendere di renderlo responsabile di ciò di cui si serve per i versi che egli scrive, le metaforizzazioni, la duttile restaurazione di una poesia che in anni recenti è andata sempre più assorbendo surrogati manieristici, o concordanze false a campionatura emozionale immobilizzata da fondamenta porose, a raucedine incontrollata e preferibile.

Antonino Contiliano credo abbia superato codesto particolare disagio di lingua post-sperimentale per porsi nel clima

di una riflessione tutt'altro che volta soltanto alla modernità e se mai in soluzione viscerale, esasperante e pronta a ritrovare il mondo, nel tentativo di rendere meno grottesca la sua solitudine.

2. *L'opaco nume del disordine*

Così ad un bisogno assoluto di capire la lingua che egli progetta per la propria disputa tesa, archetipica, sempre irrisolta, moralistica, concatenata al sogno della scrittura e soprattutto a rivelare l'essenza della sua coscienza testimoniale, vi aggiunge lo spirito di quella lente correttiva che la Arendt è per lui, poeta senza progetto scientifico ma con uso plurimo di termini istituzionali della scienza e della poesia, della politica e della dialettica propria del suo (e nostro) tempo. La guerra è una delle principali interrogazioni così come l'AIDS, le varie dissonanze esistenziali, i trucchi drammatici e quelli razionali, la favola di tutti, la memoria prima e dopo il suo esilio, l'evento bruto e la passione delle nuvole, la rivoluzione geostorica e l'altra serie di conflitti in cui ognuno di noi agisce o resta aggredito dagli stupori convenzionali o meno.

Il ritmo espressivo, per codesti ludibri e connotazioni sentenziali e/o psicotiche, ha una sua solennità propria del verso lungo, beve l'aria del suo en plein air siciliano, produce sensi adeguati, richiama i contrasti di realtà, racconta immagini sul prezzo medesimo della nostra vita all'abituale arcano delle leggi, dei giorni dell'inferno abituale, e di quanto di sedizioso disponga uno dei tanti piccoli sogni, magari derivati dal ri-

cordo d'infanzia o di qualche seduzione stagionale «lungo questi gialli fianchi di sole» per esempio, e all'interno di un gioco di verità tutto proprio, elegante, organizzato per la trasparenza poetica anziché per la parallela delusione, e di riscoprire l'effettuale secondo l'esprimersi poetico. Utopia di sempre quindi, trascritta nell'estetica del narrativo, senza selvaggie poliglossiche o sperimentazioni monologali ad uso e consumo di coloro che sono convinti che tutto è reale se riprende il corso della novità o finge adeguatamente di aver vinto proprio giocando ai dadi la veste dell'infinito Re.

Nell'inventario egli vince indubbiamente sul neo-crepuscolarismo e su una irregolarità da molti vissuta come eccentricismo, sia pur soffermandosi (per principio di attualità?) al movimento enunciativo delle vibrazioni elettroniche, senza sfiorare la retorica del citato e, se mai, conferendo — al referente medesimo — una decifrazione d'epoca da cui siamo invasi e più spesso per necessità.

E questo non esclude approdi nella selva morbida dei sentimenti, sia pur uscendo dallo stile della disquisizione per porsi umanamente nel clima omogeneizzabile dell'emergenza dell'intimo, e facendosi aedo privatissimo e testimone nobile, Antonino Contiliano dimentica, almeno per un attimo «la banalità del male» (per dirla con la superba Hannah Arendt) e poter continuare il viaggio nell'umanità che gli appartiene (tra marosi, ombre, imago lese, meccanismi esponenziali, agguati, insonnie, ecc.) e nelle possibilità di riscoprire se stesso, giorno dopo giorno, al di qua e al di là d'ogni scandalo a cui, se non manca l'esatto termine tecnico per meglio evidenziarlo, è senz'altro presente o formulabile in più circostanze e reti

tematiche, e capace di rompere il collettivo equilibrio.

E intanto il poeta ha fatto in tempo a riordinare il caos gigantesco, almeno nel giusto verso del verso, da molto tempo ormai adattato ai segni laceranti e luttuosi dell'impoesia, di cui peraltro, e forse astutamente, finora poco si è discusso, preferendo all'intraverbalità strofica il lessico di Babele!

Domenico Cara